

En attendant que je puisse aller plaider verbalement ma cause à la vigne, agréez, Madame, l'assurance des sentiments de dévouement et d'affection que je n'ai cessé d'entretenir pour vous et qui n'ont jamais, je vous assure, été obscurcis par la moindre phase d'irritation. Votre très obéissant serviteur ». C. CAVOUR.

(148) S. PELLICO: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 61.

(149) Cfr. S. PELLICO: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 64; G. LANZA: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 106. L'offerta del Marchese Tancredi e l'accettazione del Pellico furono aspramente criticate, ma, trent'anni dopo giudicava saggiamente T. CANONICO (*Sulla vita intima ecc.*, cit., pag. 23) che quell'atto, che era stato considerato « da alcuni un avvillimento per chi riceveva e per chi dava poco meno che un insulto, aveva salvata l'Italia dalla vergogna di vedere una delle sue glorie più immacolate mendicare un pane in terra straniera ».

(150) Cfr. G. LANZA: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 107.

(151) Silvio Pellico godeva anche della particolare stima di Re Carlo Alberto, il quale « gli fece, per mezzo del generale De-Sonnaz, l'invito di compilare una raccolta, adatta ad un Principe, di sentenze dai vari libri dell'Antico e del Nuovo Testamento ». (Cfr. G. LANZA: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 109). La raccolta fu poi pubblicata nel 1884 da Vincenzo Promis, Bibliotecario della Biblioteca del Re.

(152) Dice la lapide: *Silvio Pellico + abitò questo Palazzo + molti anni + e vi morì il 31 gennaio 1834 + Per decreto del Comune.*

(153) Cfr. G. LANZA: *La Marchesa ecc.*, cit., pagg. 54 e 301; S. PELLICO: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 57.

(154) Cfr. T. CANONICO: *Sulla vita intima ecc.*, cit., pag. 15.

(155) Cfr. S. PELLICO: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 57; G. LANZA: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 54.

(156) Cfr. G. LANZA: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 68, e S. PELLICO: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 88.

(157) Cfr. T. CANONICO: *Sulla vita intima ecc.*, cit., pag. 16; S. PELLICO: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 69; G. LANZA: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 56.

(158) Cfr. S. PELLICO: *La Marchesa ecc.*, cit., pagg. 59 e 108; G. LANZA: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 55. Cfr. anche quanto già è stato detto a pagg. 32-33.

(159) Cfr. T. CANONICO: *Sulla vita intima ecc.*, cit., pag. 16; e S. PELLICO: *La Marchesa ecc.*, cit., pag. 85.

(160) Vedi pag. 589.

(161) Esistevano, al tempo della restaurazione, a Torino, quattro Carceri:

*Le Carceri senatorie* che avevano sede in un vecchio edificio nella parte nord dell'attuale isolato della Curia Maxima (demolito nel 1825 al tempo del compimento del palazzo; cfr. pag. 362) dove aveva pur sede il Real Senato, creato da Ludovico di Savoia nel 1450, con l'autorità di decidere in ultima istanza le cause civili e criminali. In queste carceri erano rinchiusi, in piani separati e non comunicanti, uomini e donne, senza distinzione però di carcere preventivo e penale;

*Le Carceri correzionali*, che avevano sede nel palazzo a sud dell'isolato dei SS. Martiri all'angolo di via Stampatori e via Barbaroux, dove fu per molto tempo allogata la sezione seconda dell'Archivio di Stato, e che ora è stato demolito per far luogo alla nuova sede di parte degli uffici del Municipio. In queste carceri erano rinchiusi uomini e donne senza una separazione rigorosa, onde anzichè essere luogo di correzione, durante la non lunga detenzione, diventava luogo di ulteriore depravazione;

*Le Carceri delle Torri*, che si trovavano nelle torri della Porta Palatina e nelle costruzioni adiacenti. Queste carceri eran dette prima « Carceri del Vicariato ». Ecco come le descrive ONORATO DEROSI nella sua più volte citata *Guida di Torino* a pag. 89: « Quivi è l'avanzo della più antica fabbrica di Torino... Ma le aggiunte fattevi ne' bassi tempi e le ristorazioni moderne appena lasciano distinguere ciò che vi è di vero antico. Nei bassi tempi era in questo luogo il palazzo appartenente ai Re d'Italia; e nel Palazzo era la porta della Città; la quale pertanto si chiamava Porta Palatina, porta del palazzo. Le due torri che fiancheggiano l'edificio sono dal volgo chiamate Torri d'Ovidio; e questo errore potrebbe essere proceduto da che, tra i Re d'Italia, ci fu un Uvidio ». Vittorio Amedeo II, dopo che, per consiglio dell'architetto Bertola, aveva sospesa la demolizione della Porta Palatina (cfr. G. CHEVALLEY: *Gli architetti e l'architettura ecc.*, cit., pag. 29) con Patenti del 20 marzo 1724 aveva concesso alla Città di Torino l'uso delle torri e delle muraglie adiacenti alla vecchia Porta Palazzo, riservata sempre a sè la proprietà. (Controllo, Rag. 4 fol. 87). In tali prigionie al tempo della Marchesa di Barolo, avrebbero dovuto essere rinchiuso soltanto le donne di malaffare, ma le condizioni di vita vi erano quasi impossibili.

Infine vi erano *Le Carceri dette delle « Forzate »* che occupavano quasi la metà occidentale dell'isolato tra le attuali vie Quartieri, San Domenico, Piave e Santa Chiara. Queste prigionie erano dapprima un'Opera Pia, creata da Carlo Emanuele III con patenti del 9 ottobre 1750, col nome di *Ritiro delle Forzate* e sotto la tutela della Compagnia di San Paolo, allo scopo di custodire e redimere donne traviate, durante l'espiazione della pena. Ma, dopo la rivoluzione francese, della primitiva istituzione altro non rimase che il nome. (Cfr. *Raccolta Duboin*, Torino, 1818, Tomo 13, vol. 15, pa-